

L'italiano nel Mediterraneo e nelle ex colonie africane

a cura di

Rosa Piro, Giorgio Banti, Paolo Miccoli



UniorPress

NAPOLI 2025



Via Nuova Marina, 59 - 80133, Napoli
uniorpress@unior.it

ISBN 9788867193424



This work is licensed under
a Creative Commons Attribution 4.0 International License

Indice

<i>Introduzione</i> Rosa Piro.....	7
I. Colonialismo e postcolonialismo linguistico, storico e culturale	
<i>Archivi coloniali e tracce di lingua scritta dei sudditi in Eritrea</i> Alessandro Volterra.....	13
<i>Introduzione alla letteratura postcoloniale e transnazionale</i> Daniele Comberiatì	25
<i>La tappa sull'italiano nelle ex colonie nel Museo multimediale della lingua italiana (MULTI)</i> Paolo Miccoli	35
II. L'italiano nelle lingue africane e viceversa	
<i>L'italiano e le altre lingue nell'Abissinia precoloniale attraverso le Memorie d'Affrica (1856-1881) di Giacomo Naretti</i> Luisa Revelli.....	53
<i>Elementi di variazione diacronica e diatopica nell'arabo di Tunisia: il caso dei prestiti dall'italiano</i> Livia Panasci'.....	67
III. L'italiano nelle ex colonie e la scuola	
<i>La questione dell'italiano in epoca coloniale nel Corno d'Africa</i> Raymond Siebetchu.....	83
<i>Il modello coloniale nei libri scolastici per gli italiani all'estero (anni Venti e Trenta)</i> Laura Ricci	95
<i>“Prove” di didattica dell'italiano come L2 nella manualistica missionaria d'Eritrea degli anni Venti</i> Giampaolo Montesanto.....	111
IV. Raccontare la Libia	
<i>Toponomastica coloniale: Sicilia araba e Libia italiana a confronto</i> Luca D'Anna.....	127

Indice

<i>Ritratti di italiani nell'immaginario letterario libico</i>	
Elvira Diana.....	143
<i>Dall'altra parte del Mediterraneo: Il colonialismo italiano nei romanzi di Aḥmad al-Faytūrī</i>	
Sara Bandinu	155

Introduzione

Rosa Piro

Il volume *L'italiano nel Mediterraneo e nelle ex colonie africane* nasce dall'esigenza di ricostruire e analizzare il complesso intreccio di relazioni linguistiche, culturali e storiche che hanno segnato la presenza dell'italiano oltre i confini della penisola, in particolare nei contesti coloniali e postcoloniali africani e mediterranei. A differenza di altri spazi europei, la storia dell'italiano fuori d'Italia è un terreno ancora da sondare in modo sistematico ed è spesso stata relegata a un ruolo secondario nel più ampio dibattito sul colonialismo. Questo lavoro si propone di contribuire a colmare tale lacuna, offrendo una riflessione plurale e interdisciplinare sul lascito linguistico e culturale dell'esperienza coloniale italiana e sulle sue risonanze nella contemporaneità. Gli studi proposti si collocano in dialogo con una solida tradizione di studi sul colonialismo italiano, sulla didattica linguistica in contesto coloniale, sui contatti tra l'italiano e le lingue afro-mediterranee e sul ruolo della letteratura come archivio post-coloniale e contro-narrativo. I riferimenti bibliografici che accompagnano i saggi – e che in molti casi derivano da ricerche inedite, tesi di dottorato, progetti di documentazione linguistica e interviste orali – confermano l'approccio interdisciplinare e documentale che anima il volume. Ne risulta un mosaico articolato di prospettive, che da una parte mette in luce i limiti, le retoriche e i traumi del passato coloniale, dall'altra restituisce voce e visibilità ai parlanti, agli scrittori e ai contesti locali che hanno trasformato l'italiano da lingua del potere a lingua della mediazione, della memoria e, talvolta, della rivendicazione.

Strutturato in quattro sezioni tematiche, il volume traccia un percorso che tocca fonti d'archivio, letterature postcoloniali, contatti linguistici e didattica della lingua italiana, fino all'immaginario simbolico legato alla Libia coloniale.

La prima sezione, *Colonialismo e postcolonialismo linguistico, storico e culturale*, apre il volume con tre contributi che delineano una cornice storica e culturale ampia. Alessandro Volterra esplora la ricchezza e la complessità degli archivi coloniali eritrei, recuperando le tracce scritte dei sudditi coloniali attraverso fonti amministrative, giudiziarie e notarili. Questo lavoro getta luce sulla realtà linguistica dei colonizzati e sulle dinamiche di mediazione, rivelando come l'italiano scritto venisse appreso, adattato, impiegato anche in contesti periferici. Daniele

Trenta, sottolineando la saldatura tra espansione coloniale e orgoglio diasporico: la lingua italiana è rappresentata come segno della superiorità morale, culturale e perfino razziale della nazione. Infine, Giampaolo Montesanto studia i testi scolastici prodotti dai frati cappuccini per gli alunni indigeni in Eritrea tra il 1912 e il 1930. Nonostante l'impianto coloniale, questi manuali rivelano strategie didattiche sorprendenti: l'uso di contenuti locali, la semplificazione linguistica, l'accento sull'apprendimento intuitivo e un'attenzione alle condizioni linguistiche di partenza degli studenti anticipano i principi della didattica moderna.

La quarta e ultima sezione, *Raccontare la Libia*, chiude il volume affrontando la stratificazione simbolica, linguistica e narrativa lasciata dal colonialismo italiano, in particolare nel contesto libico. Luca D'Anna analizza un corpus inedito di interviste a parlanti ebrei libici, oggi in Israele o in Italia, documentando la presenza pervasiva dell'italiano nella vita quotidiana, nella scuola e persino nei ricordi familiari: emerge un repertorio bilingue in cui l'italiano diventa lingua dell'identità, dell'affetto e della memoria. Elvira Diana ricostruisce, attraverso testi letterari libici del XX e XXI secolo, la metamorfosi dello sguardo sull'italiano: da figura violenta e colonizzatrice a presenza ambigua, talvolta ironica, talvolta ancora dolorosa. I testi analizzati restituiscono un'Italia vista "dall'altra parte", attraverso gli occhi dei colonizzati. Infine, Sara Bandinu propone un'analisi dei romanzi di Aḥmad al-Faytūrī, ricchi di riferimenti autobiografici e mitici, in cui la narrazione si fa strumento di resistenza e ricostruzione: il colonialismo italiano è riletto attraverso una lente narrativa che mescola la voce dell'"altro" con un forte radicamento nella tradizione orale e popolare libica.

Nel loro insieme, i contributi raccolti non si limitano dunque a una ricostruzione storica, ma intendono interrogare la memoria, l'eredità linguistica e le nuove forme di transnazionalità che coinvolgono la lingua italiana nei contesti postcoloniali del Mediterraneo e dell'Africa. Il volume si pone dunque come strumento di riflessione sulla storia dell'italiano come lingua del Mediterraneo, segnata da incontri, tensioni e stratificazioni culturali.

I. COLONIALISMO E POSTCOLONIALISMO
LINGUISTICO, STORICO E CULTURALE

*Archivi coloniali e tracce di lingua scritta
dei sudditi coloniali in Eritrea*

Alessandro Volterra

L'Eritrea ha avuto un processo di decolonizzazione atipico rispetto agli altri paesi africani. Il cammino per raggiungere l'indipendenza è marcato dalle varie fasi che si sono susseguite: il lungo periodo di colonizzazione italiana, che ha avuto avvio con lo sbarco del colonnello Tancredi Saletta a Massaua nel 1885 e si è concluso nel 1941 durante la Seconda guerra mondiale; il decennio dell'amministrazione militare britannica; la federazione e successivamente l'annessione all'Etiopia; la concomitante guerra d'indipendenza e, infine, l'indipendenza dal 1991. Sebbene mostrino tratti molto diversi tra loro, tutte queste fasi presentano un elemento importante nella costruzione dell'identità nazionale e della storia del paese che, sul finire dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, hanno visto come elemento caratterizzante proprio la presenza coloniale italiana. Ne consegue che la ricostruzione della storia dell'Eritrea contemporanea, non solo debba necessariamente avvalersi dei documenti coloniali italiani ma che questi che giochino un ruolo non affatto secondario. Queste carte – che in alcuni casi furono precipitosamente abbandonate a causa degli eventi bellici – fecero ritorno in Italia negli anni Cinquanta del XX secolo e sono oggi conservate presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), in particolare quelle raccolte nell'Archivio Storico del ministero dell'Africa Italiana (ASMAI) dove si trova il fondo Archivio Eritrea. Per la maggior parte si tratta di documenti relativi all'attività del governo coloniale con sede ad Asmara. Altri documenti di rilievo sono stati conservati in ASMAI o in quello dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), fin dalla loro redazione, probabilmente poiché prodotti in Italia o inviati in copia nella madrepatria. Tra quelli conservati presso l'AUSSME di estrema rilevanza sono i documenti del fondo Eritrea (L7) o quelli concernenti la campagna del 1935-1936 e le operazioni di polizia coloniale (fondi DI, D2, D3, D4, D5 e D6). Così come per altri fondi documentali, anche molte di queste carte sono state trasferite nel corso del Secondo conflitto mondiale prima al nord, durante la repubblica di Salò, poi

sequestrati dagli alleati, microfilmati e restituiti alle autorità italiane a partire dalla seconda metà del secolo scorso. Infine, si segnalano i documenti depositati presso l'Archivio Centrale dello Stato, in particolare il fondo Ministero dell'Africa Italiana, i fondi personali – ad esempio le Carte Graziani o le Carte Badoglio – e soprattutto, la documentazione relativa ai Tribunali Militari, con particolare riferimento alle sentenze dei Tribunali Militari di Guerra in Africa. Tuttavia, in questa lunga lista si evidenzia un vero e proprio vuoto: le carte prodotte dagli uffici amministrativi sia periferici, sia centrali, presenti nell'allora colonia. Il territorio dell'Eritrea era suddiviso in commissariati, ciascuno dotato di un proprio archivio e all'interno di questi operavano diverse strutture amministrative, la giustizia e l'esercito, le più importanti. Per almeno quaranta anni questi archivi "minori" sono stati considerati perduti e rinvenuti solo all'inizio degli anni Novanta. Si tratta di documentazione di particolare interesse perché riguarda l'attività di quelle che oggi potremmo definire "amministrazioni di prossimità" e che quindi delinea il rapporto colonizzatore-colonizzato molto meglio dei documenti fino a quel momento consultabili. L'accesso a queste fonti ha impresso un nuovo impulso agli studi confermando quanto prima solo ipotizzato.

L'obiettivo del presente lavoro è mettere in relazione l'attuale situazione degli archivi del periodo coloniale italiano presenti in Eritrea, o altrimenti in Italia, e la documentazione in essi conservata con il filone di ricerca sulla lingua italiana diffusa, scritta e parlata, al di fuori dei confini nazionali. Tale contributo, per quanto pionieristico, pone in evidenza i possibili sviluppi di una sinergia tra i due campi di ricerca, storica e linguistica.

In questo quadro proprio le testimonianze contenute nei dispositivi delle sentenze dei "Tribunali indigeni" depositate presso la Municipality of Asmara e la High Court of Eritrea, consentono, di ridare voce agli eritrei che, per tutto il periodo coloniale, appaiono allo studioso sostanzialmente muti. Molti di questi documenti rappresentano, anche oggi, una fonte imprescindibile di informazioni: in particolare le pratiche notarili e catastali relative alle proprietà private e a tutto il contenzioso scaturito dalla temporanea nazionalizzazione dei beni immobili durante il *Dergue* (1974-1987); gli studi fatti sul territorio per l'avvaloramento agricolo; quanto pertiene la realizzazione delle infrastrutture (sistema fognario, produzione ed erogazione elettrica ecc.) e dello sviluppo urbano. Attualmente sono consultabili dagli studiosi, alcuni importanti fondi archivistici ad Asmara (quelli già citati della Municipality of Asmara e nella High Court of Eritrea) (Locatelli 2014; Volterra 2008) a

cui si aggiunge il materiale del “Commissariato di Adi Caiéh” attualmente depositato a Mendefera¹ (Taddia 1998). Presso questi archivi è conservata la probabile copia unica dell’attività amministrativa italiana che consente di leggere la realtà coloniale con lenti diverse da quelle che gli studiosi sono abituati ad indossare quando si avvicinano ai documenti di quel periodo. La storia del rinvenimento di questi documenti è ben riassunta da Irma Taddia (1998: 423):

According to various oral testimony, in 1991 a large amount of colonial papers was stored in the regional administration building at Addi Qayyeh, completely without order, uncatalogued, and in poor physical condition. Immediately on the establishment of the independent state of Eritrea, the new government tried to restore, catalogue, and open this collection to the public. The organizing and cataloguing operation took two years to complete, and was conducted primarily by a young woman from Asmara, Acberet Seyum.

Nel 1998, a causa dell’occupazione dell’esercito etiopico di parte del territorio eritreo, l’archivio è stato trasferito nella città di Mendefera, capitale della regione sud e sede più lontana dal confine. In alcuni miei soggiorni (maggio 2012 e aprile 2016) ho avuto modo sia di consultare il catalogo compilato da Acberet Seyum, sia di visionare parte delle carte oggi conservate a Mendefera. Si tratta di un repertorio di circa 200 pagine che riordina per soggetto le carte ritrovate nel 1991. Il periodo interessato dai documenti va dall’inizio del XX secolo fino ad oltre la metà degli anni Sessanta del Novecento. La maggior parte dei documenti è relativa ai periodi della colonizzazione italiana e a quello dell’amministrazione militare britannica, e ogni voce ha una sua continuità archivistica che prescinde i mutamenti di regime. Il catalogo è stato compilato in inglese ma molte delle indicazioni, specie quelle relative alle carte coloniali, sono in italiano. Per avere un esempio del tipo di lavoro svolto basta guardare la struttura delle voci, un caso paradigmatico è la voce *Security* che raccoglie documenti che vanno dal 1902 al 1965 e dove si percepisce, dai soli titoli elencati, i vari

¹ L’accesso a questi documenti è possibile rivolgendosi al Research and Documentation Center (RDC) di Asmara. Questo istituto non solo ha avviato una intensa attività di raccolta e inventariazione di materiali relativi alla storia dell’Eritrea, ma è attraverso la presentazione e l’assistenza fornita dal RDC che è possibile ottenere il nullaosta dagli uffici che conservano i fondi appena citati. La direttrice, Azieb Tewolde, in questi anni è stata una preziosa guida sia per quanto riguarda le indicazioni sul materiale conservato, sia per l’aiuto fornito nel poter accedere alle diverse strutture archivistiche eritree.

passaggi che riguardano la storia dell'Eritrea. Si passa dal periodo coloniale, dove la preoccupazione principale era quella della sicurezza interna e dei disertori, a quello della *British Military Administration*, e infine del governo imperiale etiopico, in cui il problema principale sembra essere quello degli *Shiftā*² e del banditismo, da interpretare specialmente come forma di ribellione politica armata nei confronti dei vari governi succedutisi. Ad una prima e superficiale analisi delle carte del periodo coloniale italiano si può notare come i documenti conservati siano prevalentemente databili dall'inizio del secolo alla Prima guerra mondiale, decisamente minori sono quelli relativi agli anni Venti e quasi assenti quelle del periodo dell'Africa Orientale Italiana. Non è al momento noto il motivo per cui ci siano pervenute le carte degli anni Dieci e in misura decisamente minore quelle degli anni successivi. Si può postulare che al momento della sconfitta, nel 1941, le carte allora più recenti siano state distrutte. Inoltre, è opportuno tener presente che proprio all'inizio del Novecento Ferdinando Martini, allora governatore della Colonia, ristrutturò completamente l'amministrazione riducendo, tra l'altro, gli effettivi dell'esercito. Una maggiore produzione di documenti in quegli anni potrebbe dunque essere imputata alla riorganizzazione militare della colonia. In entrambi i casi, ci troviamo nel campo delle ipotesi più che in quello delle prove storiche.

Facendo riferimento alle sole carte del periodo coloniale italiano, prodotte in lingua italiana, le uniche da me consultate nelle due ricognizioni d'archivio (2012 e 2016), l'impressione è che il repertorio sia semplicemente indicativo del contenuto dei faldoni e dei fascicoli. Appare evidente che nel corso degli anni, i documenti siano stati ricollocati in disordine, forse anche a causa del trasferimento del 1998. Aprendo i faldoni delle voci inequivocabilmente militari (*Army*, *Military*, *Native Army*) si comprende la particolarità di questo archivio che conserva una gran mole di ruolini relativi alle bande, alla milizia mobile e al *chitet*₃. Nei faldoni è

² Con questo termine erano indicati genericamente i predoni ma il termine fu stato utilizzato, in negativo, anche per indicare coloro che parteciparono sia a fenomeni resistenziali, sia a fenomeni di ribellismo armato, contro gli italiani fino al 1941 e, successivamente, contro l'autorità britannica (e in funzione filo-etiopica) fino ai primi anni Cinquanta.

³ Il *chitet* era la chiamata tradizionale alle armi di tutti gli uomini validi. L'esercito propose in colonia lo stesso modello della madrepatria e mentre in Italia, in caso di guerra, oltre all'esercito esisteva la possibilità di mobilitare i congedati attraverso la Milizia Mobile e la Milizia Territoriale - dove la prima aveva un tasso di addestramento decisamente più elevato della seconda - in colonia esisteva lo stesso tipo di tripartizione dove, a fianco dell'esercito e della Milizia Mobile, gli

presente una corposa corrispondenza d'ufficio - composta soprattutto da telegrammi - dedicata alla richiesta e alla ricerca di informazioni, da parte dei comandi dei battaglioni coloniali. Si tratta di pratiche di accertamento sulle qualità morali, e più in generale sulla affidabilità dei singoli individui che chiedevano di arruolarsi nelle unità del Regio Corpo di Truppe Coloniali, nonché le riposte degli uffici del Commissariato. Trova spazio, inoltre, una copiosa documentazione riguardante le richieste e le relative concessioni dei porto d'arma, molte delle quali rilasciate ai capi tradizionali e agli ex ascari.⁴ Dalle carte conservate in questo archivio emergono alcuni aspetti di estremo interesse sul livello di conoscenza della lingua italiana utilizzata dai sudditi coloniali. Il primo elemento riguarda il fatto che alcuni di essi avevano ricevuto un'alfabetizzazione imparando non solo a scrivere in lingua italiana in stampatello ma anche, in alcuni casi, in corsivo. Il secondo aspetto, certamente legato al precedente, è che per presentare istanze alle autorità amministrative si faceva ricorso all'opera degli scrivani. Tale pratica introduce il tema, qui semplicemente accennato, delle mediazioni linguistiche.

La maggior parte delle tracce di italiano scritto che ci pervengono dall'Eritrea coloniale riguardano le istanze amministrative o quelle giudiziarie. A proposito di queste ultime, sono due le figure interessanti: gli interpreti e i cancellieri. Questo per ovvi motivi: i primi traducevano quanto dichiarato dagli imputati, dai testimoni, dagli attori e dai convenuti; i secondi trascrivevano quanto veniva tradotto o quanto affermato se il dichiarante si esprimeva in italiano, spesso correggendo i vocaboli se non espressi adeguatamente. Ci si trova, dunque, di fronte a due diverse tipologie di figure di mediazione linguistica che rappresentano un ulteriore elemento di cui tenere conto quando ci si confronta con la tematica dell'italiano parlato in colonia. Rispetto a questo tipo di personale in servizio, sappiamo con certezza che i cancellieri erano tutti italiani. Si sottolinea, anzi, che nella prima fase della presenza italiana in Eritrea, questi erano provenienti dai ranghi dell'intendenza militare, mentre le informazioni allo stato attuale della ricerca che riguardano gli interpreti sono decisamente scarse. Tra queste, un fascicolo da me rinvenuto (ASMAE, ASMAI, Archivio Eritrea, b.74, f. Personale civile) riveste una particolare

uomini potevano essere chiamati attraverso il *chitet*. Sugli aspetti del reclutamento delle truppe eritree SCARDIGLI1996;VOLTERRA 2005.

⁴ La consistenza complessiva dell'Archivio di Commissariato di Adi Cayeh si aggira intorno ai 120 faldoni.

importanza nonostante la scarsa consistenza dei documenti contenuti. Sono in esso presenti diciotto schede personali di interpreti in servizio presso l'amministrazione coloniale tra il 1890 e il 1891. Si tratta di semplici schede, quindi le informazioni biografiche che se ne possono dedurre sono piuttosto limitate. Gli elementi principali per ogni attore riguardano quante e quali erano le lingue parlate; quante e quali quelle scritte; inoltre è presente una valutazione che riguarda la capacità di interprete ed infine quella di mantenere un segreto. Questi elementi facevano sì che ciascun interprete fosse valutato con un voto che complessivamente riassumeva la sua competenza e affidabilità, principi fondamentali questi ultimi per poter lavorare in tale contesto. Le informazioni che si possono desumere dalle schede ci offrono un quadro complesso per provenienza, competenze linguistiche e capacità di leggere e scrivere. Infatti, su un totale di diciotto interpreti nove erano analfabeti. Tale aspetto, che apparentemente potrebbe sembrare un elemento contraddittorio per la tipologia del lavoro da svolgere, evidenzia l'importanza prevalente che ricopriva il saper parlare le lingue – almeno in quella prima fase dell'esperienza coloniale. Di tutti gli interpreti solo due non conoscono l'arabo, lingua parlata più diffusa sulle coste eritree. Le altre lingue parlate dagli interpreti risultano essere il tigrino, il tigrè, l'amarico ma anche alcune lingue europee quali l'italiano, l'inglese e il francese, probabilmente le più diffuse nella zona di Massaua, importante snodo commerciale marittimo. La loro provenienza era decisamente variegata: nove erano eritrei – o meglio, provenienti dai territori del Mar Rosso; due gli italiani a cui vanno aggiunti un italiano di Alessandria d'Egitto e un sudanese adottato⁵; un interprete era proveniente da Aden; uno da Beirut; tre, infine, provenivano dall'Etiopia e in particolare da Gondar, Adua e Axum. L'ultimo dato riguarda l'appartenenza ai ruoli militari di alcuni di questi: undici interpreti erano nell'esercito mentre sette non sembrerebbero arruolati, almeno per quanto riportato in queste schede, il che fa propendere per l'ipotesi di un impiego civile di questi uomini. Si segnala che il fascicolo è contenuto in un faldone nominato del "Personale civile" e proprio uno di questi civili, l'interprete Debbas Negasc, viene ritenuto nella sua scheda «di limitata robustezza fisica, non avrebbe vigore fisico necessario per funzionare come interprete presso un reparto in marcia»

⁵ Si tratta di Giuseppe Gagliardi, giovane sudanese adottato da Alfonso Maria Massari, uno dei componenti della spedizione di Pellegrino Matteucci che tra il 1880 e il 1881 attraversò trasversalmente l'Africa da Suakin in Sudan fino ad Akassa in Nigeria le cui uniche informazioni, oltre a quelle riportate in questo fascicolo, sono riscontrabili in MASSARI 1892; 1918.

e in quanto tale inidoneo al servizio militare ma occupabile presso l'amministrazione civile. La vicenda di Negasc testimonia il fatto che è proprio in questi anni 1890-1891, ovvero i primissimi anni della costruzione della colonia Eritrea, che si assiste alla formalizzazione dell'amministrazione, tra personale civile e militare che nei cinque anni di occupazione dei territori del Mar Rosso non era stata posta ancora in essere.

In questo quadro, appena tratteggiato, si muovono le testimonianze di un altro importante e interessante archivio, quello della High Court of Eritrea con sede ad Asmara. Questo archivio conserva una raccolta decisamente notevole: quella delle sentenze del Tribunale di Arbitrato di Asmara. Quest'ultimo fu voluto dal comandante della Zona di Asmara, il maggiore Federico Piano, che nella sua «Relazione sull'amministrazione della giustizia presentata al governo di Massaua» ne chiarisce i criteri di realizzazione e di funzionamento (Mellana 1973: 48-53). Piano dimostra un'attenta comprensione, non comune, verso i temi dell'amministrazione coloniale e della politica indigena. Al momento del suo insediamento non esisteva, come è ovvio, nessun tribunale regolare e così osservava:

È meraviglioso come gli abissini, dopo tanti secoli di vessazioni, lotte intestine e prepotenze, abbia conservata, spianta fino alla esagerazione, l'idea del diritto. Essi non sanno piegarsi alle lunghe formalità della nostra procedura, anche perché dispendiosa, e perché giungendo a Massaua, essi non sanno a chi debbano rivolgersi per avere giustizia. Essi desiderano, come è nelle loro abitudini, che la giustizia sia pronta, data in forma pubblica e dai capi militari. In Asmara dagli indigeni si osserva come il nostro governo, che ha tanta cura nel rispetto delle proprietà, che è un governo ottimo e fraterno, non avesse presa alcuna risoluzione circa l'amministrazione della giustizia (Mellana, 1973:49).

Per tali ragioni propose l'istituzione di un tribunale misto, composto da italiani e indigeni, che operasse in giorni fissi e in forma pubblica ad Asmara. Tale scelta non solo andava nella direzione di affermare la presenza italiana sul territorio, ovvero di andare incontro alla necessità dell'amministrazione coloniale e delle popolazioni locali, ma anche: «Di poter trarne insegnamento per me e per gli ufficiali venendo a conoscenza di costumi, persone, usi tradizionali aventi forza di legge» (Mellana, 1973:49). Un'affermazione, questa, che appare isolata se confrontata con quelle degli altri amministratori coloniali dell'epoca; sarebbero dovuti passare circa vent'anni prima che un funzionario coloniale – questa volta civile – ricostruisse in maniera organica «L'ordinamento della giustizia e la

procedura indigena»⁶. Il Tribunale di Arbitrato⁷ era competente per tutte le cause civili e penali riguardante gli indigeni⁸. Le cause relative ai militari, sia italiani che nativi, erano competenza del Tribunale Militare di Massaua, mentre le cause relative ai civili (italiani ed europei, o quelle che vedevano coinvolti questi e gli indigeni) erano trasferite al Tribunale Civile e Correzionale di Massaua. Il Tribunale di Arbitrato giudicava solo le cause relative a cose o persone che si trovavano nella Zona di Asmara, ma si riteneva competente ad esprimere decisioni in forma conciliativa per cause tra indigeni non della Zona, a patto che i contendenti si presentassero volontariamente dichiarando, preventivamente, di accettare l'arbitrato. La competenza era per tutti i reati civili e penali e utilizzava sia le leggi italiane sia quelle di diritto consuetudinario:

Ad eccezione di gravi delitti, di tradimenti, di grassazione e rapina a mano armata o di spionaggio, per i quali il Tribunale giudica a seconda del Codice Penale dell'Esercito in tutte le altre cause sia criminali che civili il tribunale, sentito il parere di tutti i Capi e Notabili indigeni, giudica a seconda delle leggi consuetudinarie del paese, correggendole quando urtano coi principi delle civili legislazioni, attenendosi a questi casi, per quanto possibile, ai codici civili e penali pel Regno d'Italia (Mellana, 2017: 51).

⁶ Ministero delle Colonie, 1913. Lavori parziali sugli ordinamenti indigeni furono redatti da CAPOMAZZA, 1909; 1937); DE CASTRO, 1911; MARTONE, 2002; MULAZZANI, 1898.

⁷ Il tribunale era così composto: «Presidente: Comandante la Zona; Giudici: un Ufficiale Superiore, due Capitani (di cui è il Comandante le bande), due Ufficiali subalterni (di cui uno è l'ufficiale dei Carabinieri Comandante la Sezione di Asmara), tutti i Capi delle Bande Assoldate, gli Anziani, i Priori dei Conventi, i Capi di paesi presenti all'Asmara dove convengono volentieri nei giorni di seduta, ritenendo un onore il sedere in tribunale. I giudici italiani hanno voto deliberativo. I Capi delle Bande, di paese, i Priori delle Chiese e Conventi hanno voto Consultivo», MELLANA, 2017: 49.

⁸ Presso gli archivi del Municipio di Asmara e dell'Alta Corte dell'Eritrea sono ancora conservati alcuni registri del Tribunale di Arbitrato – per gli anni 1892, 1893, 1894, 1898 – per poi trovare a partire dal 1902, il «Tribunale civile indigeno» (anche per gli anni 1906, 1907, 1908 e 1909) che nel 1910 assume la nuova denominazione di «Tribunale del Commissariato Regionale dell'Hamasiem - Registro delle decisioni del Tribunale Indigeno». Tale nome rimarrà anche dopo la sconfitta italiana. L'ultimo registro conservato è il «Registro e Verbali udienze del Tribunale indigeno 1942», che contiene 16 sentenze tutte su problemi relativi alla proprietà della terra. Sul ritrovamento di queste fonti Locatelli 2014; Volterra 2008. In tutti questi registri è possibile trovare una ben evidente traccia scritta della lingua italiana parlata dai sudditi coloniali, attraverso testimonianze e deposizioni.

In questo senso l'immagine del registro delle sentenze del Tribunale d'Arbitrato di Asmara del 1894 mette in evidenza una delle attività più ricorrenti rispetto ai giudizi emessi, le dispute sul diritto fondiario. Si tratta di un argomento molto complesso, perché una delle forme di proprietà, la terra *restì*, era di tipo collettivo e quindi dava adito a molti contenziosi. Ai fini di questo studio, l'aspetto rilevante in questa specifica causa emerge dalla pluralità dei testimoni che fanno dichiarazioni nella loro lingua madre, probabilmente il tigrino, successivamente tradotte e trascritte in italiano.

1° Gabrù uod Apte Gaber, che disse: «Sentii dire che metà delle terre di Adi Canzenab erano delle gente di Endasmat Ogbit. Ai tempi di Re Giovanni ho visto la gente in parola coltivare dei campi in detta località». 2° Uoldachidan: «deposizione identica alla precedente». 3° Cullotom: «come sopra». 4° Garè Mussè: «idem». 5° *Casci* Garesellassè: «Da vecchi preti e da altre persone degne di fede (ora defunte) ho sentito spesso raccontare come avvenne che la gente di Endasmat Ogbit si mise a coltivare le terre di Adi Canzenab. A Ghemè essendo morto uno schiavo ne chiese uno a Ogbit. Questi gli disse: 'se te lo dò, cosa mi darai in cambio?' Il Ghemè rispose: 'Ti darò delle mie terre'. Così fu fatto. 6° Emunet uod Sebat: 'Io ho sempre sentito dire che le terre di Adi Canzenab sono *restì* (proprietà) della gente di Ghemè'.

Come già accennato, queste deposizioni ci segnalano due ordini di problemi: da una parte, attori, convenuti e testimoni non parlano in italiano ma sono tradotti da un interprete - il che pone dei dubbi sulla perfetta aderenza tra quanto affermato e quanto tradotto; dall'altra, la verbalizzazione viene redatta da un cancelliere italiano che sintetizza quanto riportato dall'interprete. Alcune deposizioni vengono riportate infatti con le seguenti espressioni: *deposizione identica alla precedente, come sopra, idem*. Oltre all'aspetto linguistico, questi registri rappresentano una fonte importante per quanto riguarda l'individuazione e la selezione dei testimoni che, come in questo caso, dovevano godere di un certo prestigio sociale sia nella società coloniale che in quella tradizionale. Inoltre, questo tipo di fonti diventa fondamentale per comprendere le dinamiche profonde - proprio attraverso i contenziosi - della società dell'Altopiano. Contenziosi che non riguardavano solo il diritto fondiario, come è normale in una società agricola, ma anche il diritto di famiglia con numerose cause di divorzio, istituto all'epoca già esistente in Eritrea e sconosciuto nel regno d'Italia.

L'ultimo dei fondi preso in esame, funzionale al discorso di questo breve lavoro e che riguarda comunque l'ambito amministrativo-giudiziario, è quello delle sentenze dei Tribunali Militari presenti nella neonata colonia Eritrea. Si è già accennato che nei primissimi anni Novanta del XIX secolo le cause riguardanti i militari, sia italiani sia nativi, erano competenza del Tribunale Militare di Massaua. A partire dal 1895 – nel momento in cui iniziarono le operazioni militari che culminarono con la disfatta di Adua del 1° marzo 1896 – furono istituiti dei Tribunali Militari in tutti i centri principali dell'Eritrea. È così possibile consultare in Italia, presso l'Archivio Centrale dello Stato, il volume delle sentenze dei Tribunali Militari di Massaua, Adigrat, Asmara, Cassala e Cheren del 1896, facente parte del fondo "Tribunali Militari". Gli esempi che sono riportati riguardano le sentenze pronunciate dopo il 1° marzo da un tribunale, quello di Adigrat nell'area di confine tra Eritrea ed Etiopia. In particolare, si segnalano due sentenze di rilievo poiché gli imputati eritrei pronunciarono in italiano le affermazioni che poi furono ragione della loro condanna.

La prima sentenza riguarda il processo nei confronti dell'ascari Abraha Gheremedin celebrato il 12 marzo 1896 dove per l'affermazione che segue, l'imputato fu condannato a morte per tradimento: «prima italiani e arabi far male abissini, adesso gli abissini trattare gli arabi e gl'Italiani come puttane». Al di là della durezza della sentenza, il primo elemento da notare è che l'affermazione fu pronunciata in italiano; non ci troviamo dunque di fronte ad alcuna mediazione linguistica. Ciò è deducibile da alcuni elementi: il cancelliere trascrive la deposizione dell'imputato, fedelmente nella prima parte della frase, e la modifica nella seconda parte. Infatti, in questa, riconduce ad alcune forme di italiano più corretto tramite l'uso dell'articolo determinativo: *gli abissini*, *gli arabi*, *gl'italiani*, che nella prima parte della frase (*italiani* e *arabi*) non viene utilizzato. Nella verbalizzazione lascia però inalterato il termine *arabi*, in luogo di *musulmani*, poiché, agli occhi dell'imputato, certamente un cristiano dell'Altopiano, avevano il medesimo significato e dunque non necessitavano di correzione.

La seconda sentenza sempre emessa dal Tribunale Militare di Adigrat, il 20 marzo 1896, nei confronti dell'ascari Uoldesellasse Murac che nelle sue dichiarazioni appare evidentemente come un membro della resistenza al dominio italiano. Così aveva dichiarato: «Noi faremo bara e andremo soldati di Menelik. Quando incontriamo gli ufficiali italiani allora adoperiamo la balestite per ammazzare». *Faremo bara* vuole significare 'bareremo', ovvero 'tradiremo' per arruolarci tra le fila dell'esercito

imperiale etiopico. Un altro termine che vale per la sua tecnicità è la parola *balestite* in luogo di ‘munizioni’⁹. Per questa affermazione l’imputato fu condannato a morte per tradimento, arruolamento [presso il nemico] e insubordinazione. Anche in questo caso si può essere certi che l’affermazione fu in italiano – quindi senza ricorso ad alcuna mediazione linguistica – non solo perché viene attestato dall’estratto della sentenza ma perché l’imputato utilizzò termini impropri. In entrambi i casi la deposizione di affermazioni in italiano, dirette o riferite, – rappresenta un elemento importante sotto l’aspetto disciplinare, tanto più che presentano una componente di valutazione e/o di scelta politica.

In conclusione, uno sguardo di lunga durata che abbraccia il periodo che va dalla metà degli anni Ottanta del XIX secolo alla Seconda guerra mondiale è imprescindibile per effettuare una lettura storica degli eventi legati al sistema e al rapporto tra sudditi e amministrazione coloniale. I documenti presi in esame, situati negli archivi ritrovati delineano una traiettoria decisamente originale sul ruolo della lingua italiana usata, scritta e parlata nelle colonie pur tenendo ben presenti alcune interferenze, basti pensare a scrivani, interpreti, traduttori e cancellieri, più volte citati. L’uso di queste fonti rappresenta così una opportunità in più per ampliare le prospettive della ricerca. Questo è possibile grazie alla sinergia di competenze disciplinari differenti che si auspica creino un campo d’intesa dai molteplici sviluppi.

Riferimenti bibliografici

CAPOMAZZA 1909; 1937 = Ilario Capomazza, *Diritto consuetudinario del Acchelé-Guzai*, Asmara, E. De Angeli, 1909 (II ed. Asmara, Stabilimento Tipografico Coloniale M. Fioretti, 1937).

DE CASTRO = Lincoln De Castro, *Criminali, giudici e tribunali etiopici*, Roma, Società Geografica Italiana, 1911.

LOCATELLI 2014 = Francesca Locatelli, *The Archives of the Municipality and the High Court of Asmara: Discovering the Eritrea “Hidden from History”*, in «History in Africa», XXXI: 469-478.

MARTONE 2002 = Luciano Martone, *Giustizia coloniale*, Napoli, Jovene editore, 2002, appendice I: 315-328.

⁹ La balestite era una novità per le armi da fuoco. Aveva la caratteristica non produrre fumo come la normale polvere da sparo e quindi rendeva meno identificabile chi ne faceva uso.

- MASSARI 1892 = Alfonso Maria Massari, *Lo Stato libero del Congo*, in “Atti del Primo Congresso Geografico Italiano”, Genova, Tip. Sordo-muti, 1892.
- MASSARI 1918 = Alfonso Maria Massari, *Don Giovanni Borghese*, in “Bollettino della Reale Società Geografica Italiana”, 6: 476-478.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI – Comitato per la Documentazione dell’Opera dell’Italia in Africa, *L’Italia in Africa*, Serie giuridico Amministrativa, vol. II, *L’amministrazione della giustizia nei territori d’oltremare*, Tomo I, *L’amministrazione della giustizia in Eritrea e Somalia (1869-1936)*, testo di Vincenzo Mellana, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1936, pp. 48-53.
- MINISTERO DELLE COLONIE, Rapporti e monografie coloniali, *L’ordinamento della giustizia e la procedura indigena in Etiopia e in Eritrea*, Roma, n. 13 ottobre 1913, monografia di Alberto Pollera.
- MULAZZANI 1898 = Arturo Mulazzani, *Norme di diritto consuetudinario secondo il costume dell’Atecmè Melegà*, 1898.
- SCARDIGLI 1996 = Marco Scardigli, *Il braccio indigeno. Ascari, irregolari e bande nella conquista dell’Eritrea 1885-1911*, Milano, Franco 1996.
- TADDIA 1998 = Irma Taddia, *The Regional Archive at Addi Qiiyyeh, Eritrea*, in «History in Africa», XXV: 423-425.
- VOLTERRA 2005 = Alessandro Volterra, *Sudditi coloniali. Ascari eritrei 1935-1941*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- VOLTERRA 2008 = Alessandro Volterra, *La giustizia coloniale in Eritrea tra Diritto Comune e Diritto Consuetudinario (con in appendice un repertorio del materiale conservato presso alcune istituzioni eritree con sede ad Asmara)*, in «Africa», LXIII/1:82-107.